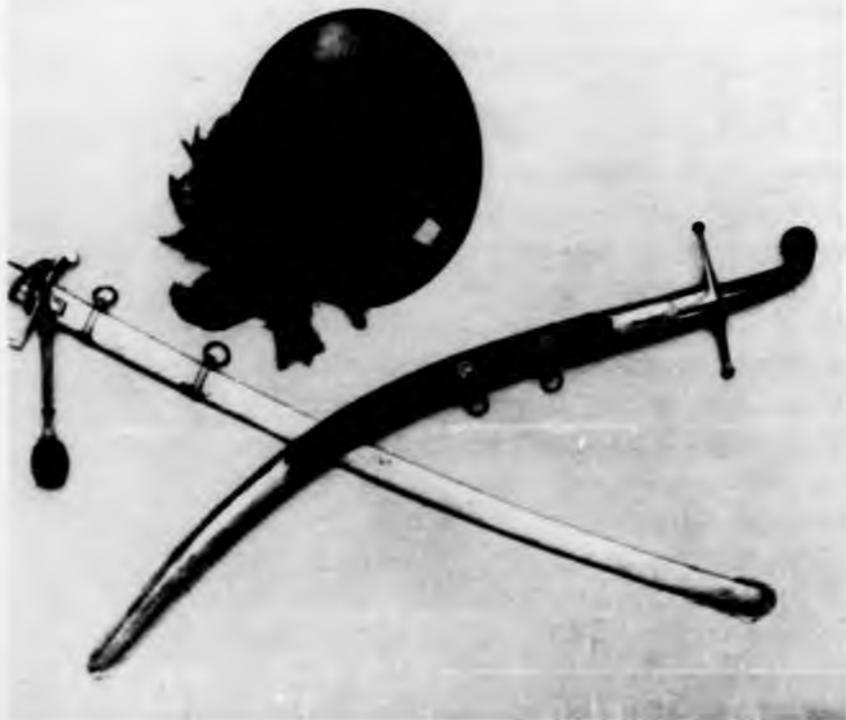


come chi dicesse che, a suo giudizio, soltanto i due La Marmora erano degni di presiedere alle sorti dell'esercito in quei gravissimi frangenti. Purtroppo, mentre ad Alfonso veniva affidato il comando della 6^a divisione, che non avrebbe preso parte all'imminente campagna, ad Alessandro il 15 febbraio era conferita la carica di capo di stato maggiore dell'esercito, quasi a compensare colla sua vasta e meritata popolarità l'impopolarità del general maggiore, e gli veniva posto al fianco come sottocapo il collega Luigi Fecia di Cossato, per correggerne colla sua compassata freddezza l'ardore del temperamento, suscettibile forse di fargli perdere di vista in combattimento l'insieme delle singole operazioni. Ma il ripiego tardivo a nulla valse, perchè elementi così disparati non ebbero il tempo di affiarsi e tanto meno di fondersi armonicamente.

A Mortara il 21 marzo, « chargé de diriger les deux divisions », poichè « non era stata chiaramente definita la posizione gerarchica del capo di stato maggiore dell'esercito », non poté impartire ordini che ai colleghi e ai subordinati e dovè limitarsi a dare consigli dove sarebbe stata necessaria la più energica unità di comando. Sul campo di battaglia rifiuse però ancora una volta il suo indomito valore. Mancato l'intervento della brig. Aosta a sostegno della brig. Regina e caduto il convento di S. Albino, dapprima tentò di ristabilire la situazione, movendo risolutamente al contrattacco verso il ponte sull'Arbogna alla testa d'una colonna di fanti del 10 da lui riordinati sulla rotonda di San Giorgio: accolto da una viva fucilata, poichè gli erano stati uccisi sotto due cavalli, continuò ad avanzare in-

Cimeli del gen. Alessandro La Marmora: cappello piumato, sciabola, scimitarra. (Museo del Risorgimento - Torino).



trepido a piedi, finchè non fu colpito per errore alle spalle dai fanti dell'8, che, impazienti e desiderosi di concorrere all'azione, avevano anch'essi aperto il fuoco dai bastioni. Ma, quando seppe che da qualche tempo il nemico era entrato in città e che la brig. Aosta era stata tagliata fuori, « decise di tentare con tutte le truppe, che gli stavano confusamente agglomerate attorno, la ritirata su Novara attraverso l'abitato, sperando d'aver ragione del nemico poco numeroso con un risoluto attacco ». Grazie al suo indomito coraggio riuscì infatti nel suo intento, sboccando da porta Alessandria con pochi uomini; non così il grosso della colonna, che dovette abbassare le armi.

La triste ritirata per Robbio, donde riferì al general maggiore sul fatto d'armi del 21, la sconfitta di Novara, la terribile notte, in cui fu necessario caricare e disperdere i facinorosi datsi alla violenza e al saccheggio, il ripiegamento, che non ebbe termine se non a Chivasso, non solo non fiaccarono il suo forte animo, ma lo trovarono pronto ad assolvere i nuovi e talora ben ingrati compiti, che il consiglio dei ministri e il ministero della guerra a volta a volta gli vollero affidare, nella certezza che sarebbe stato in ogni caso all'altezza della sua fama.

Inviato a Genova a coadiuvare il fratello Alfonso, che, nominato regio commissario straordinario e promosso luogotenente generale, s'apprestava a sedarvi il moto insurrezionale, non esitò a mettersi a' suoi ordini, per quanto maggiore d'età e più anziano di lui nel grado di magg. generale. Giunto il 4 aprile a Pontedecimo, allorchè Alfonso, sorpresi coi fanti piumati tre forti esterni, stava per penetrare a viva forza nella cinta, s'imbattè in un bersagliere, che a spron battuto portava un suo biglietto, con cui sollecitava il suo capo di stato maggiore a condurgli al più presto tutte le truppe, che si trovavano in paese. « Non meno sorpreso dal comico aspetto di quel bersagliere a cavallo » che dal racconto della temeraria impresa, che questi faceva a voce tuttora anelante, dapprima esclamò: « Non è possibile! »; poi, riconosciuta la calligrafia del fratello, raccomandò al magg. Agostino Petitti di Roreto « che tutte le truppe disponibili dovessero tenergli dietro al passo di corsa », senza passare nemmeno in riga, « incaricandosi di ordinarle egli stesso strada facendo ». Raggiunse il fratello alla porta degli Angeli, centro della linea; e, mentre alcuni tamburini ancora trafelati battevano la carica in direzioni diverse sia per intimorire gli insorti, sia per rinfrancare i pochi bersaglieri, sparsi a piccoli gruppi dalle falde del Begato sino alla discesa di S. Benigno su un fronte di 2 km. circa, questi proruppero in clamorosi *urra* rivolti al loro vecchio colonnello, che li aveva intrepidamente trascinati all'assalto proprio un anno prima; e, « rincorati dalla vista e dalla voce di lui, continuarono a difendere tutta la linea occupata contro i vari e disordinati sforzi degli insorti » stessi. Il giorno successivo, alla testa